

MASSIMO GEZZI,
 VERSI SCANDITI
 ESATTI NEL GRIGIO

di Massimo Raffaeli

La natura oggi pressoché pulviscolare delle pubblicazioni di poesia, almeno in Italia, non aiuta il lavoro di cernita e dunque il riconoscimento di libri e figure che abbiano fisionomia definita. Fa eccezione la bella collana «arte poetica» di Luca Sossella, che adesso propone **L'attimo dopo** (pp. 99, € 12,00) di Massimo Gezzi, trentaquattro anni, marchigiano di Sant'Elpidio a Mare e docente di italianistica all'Università di Berna.

Già segnalatosi anni fa con la *plaque* d'esordio (*Il mare a destra*, Edizioni Atelier 2004), studioso di Eugenio Montale come di Bartolo Cattafi e fedele a una linea di parole esatte e scabre, lontana anni luce tanto dall'epigonismo avanguardista quanto dai travestimenti postmoderni, Gezzi dà voce come forse nessun altro, per maledizione o forse privilegio autobiografico, allo stato di precarietà e di pendolarismo coatto che caratterizza la vita o più spesso la sopravvivenza dei suoi coetanei, cioè dà conto di una condizione di deriva così reiterata da apparire oramai naturale e persino fatale.

In effetti, c'è nella sua poesia una fissità di sguardo, anzi un equilibrio percettivo paradossalmente contraddetto dal continuo mutare dei fondali geografici e delle occasioni esistenziali: ora alle sue spalle c'è la costa adriatica, un vaso colmo di vento e di luce radente, la tana occupata dai reperti di una giovinezza trascorsa in poco d'ora e poi via via faticosamente smaltita, ora invece c'è davanti a lui la nebbia e la neve di una qualunque città della Mitteleuropa, anonima e greve di rapidi crepuscoli, tenuta a bada da un sentimento in cui convivono stupore e disincanto.

«Ci è dato questo spazio, / questo minimo orizzonte / di cose quotidiane», scrive Massimo Gezzi nello stesso momento in cui mira a registrarne l'essenziale, una traccia da scampare alla centrifuga di spazio e tempo. Ed è nient'altro, questa, se non la condizione usuale degli uomini globalizzati, la quotidianità ritmata dal principio di prestazione e dal valore di scambio, vale a dire l'antipode di ogni presunzione identitaria, come afferma la clausola della poesia amaramente intitolata *Promesse*: «Mentre le radio diffondono canzoni / indistinguibili, mentre ai bar i nostri simili / ridono e parlano di eventi sempre uguali, / l'acqua del Ticino si divide sui pilastri / che sorreggono il ponte, le nutrie imparano / il nuoto in fila indiana, gli uomini si chiudono / la porta alle spalle sicuri di riaprirla / il mattino seguente». Sono versi scanditi nel grigio, consapevoli eredi della lezione sereniana e in dialogo costante coi maggiori della penultima generazione (qui specialmente Fabio Pusterla), ma non sono affatto versi ipotecati o detti per procura. Infatti non li guida la ricerca velleitaria del nuovo ma li autentica, semmai, un carattere di stretta e talora bruciante necessità.